

Le condizioni che servono per ripartire in sicurezza

Il mese di maggio dovrebbe essere il mese della ripartenza. Più o meno modulata, più o meno differenziata, ma comunque ripartenza, con un allentamento delle misure restrittive e la riapertura di molte fabbriche ed esercizi commerciali.

Inevitabile, per quanto siano in molti a chiedere estrema cautela e attenzione. Gli operatori economici scalpitano e l'opinione pubblica preme: era impossibile che la politica non ne tenesse conto. Certo, nessuno può pensare di governare un'epidemia senza i dati di base della situazione o strumenti di monitoraggio ragionevolmente precisi.

Ad esempio: non sappiamo ancora quanti sono i contagiati, né quanti fra i contagiati siano tuttora contagiosi. Dunque, a voler avere un'idea della diffusione del contagio siamo costretti a ricorrere a stime ultra-incerte, che viaggiano arditamente tra i 2 e i 12 milioni di persone.

Non conosciamo neppure la diffusione territoriale relativa del contagio. L'unico dato è quello relativo al numero di morti per Covid-19 in ogni regione. Ma, non solo il numero dei decessi sarebbe molto superiore a quello ufficiale (da 2 a 4 volte), ma il numero oscuro dei morti è incredibilmente variabile da regione a regione, e poi da provincia a provincia e da comune a comune, tanto che si può affermare che la distribuzione territoriale del contagio potrebbe essere molto diversa da quello che dicono le cifre e che i rischi al Sud potrebbero essere maggiori di quel che si pensa.

Non sappiamo, poi, a che velocità viaggia effettivamente l'epidemia: i numeri che quotidianamente ci vengono comunicati dalla Protezione civile non si riferiscono al “mare” dei contagiati, bensì al “laghetto” di pazienti intercettati dalle autorità sanitarie. Le stime più ottimistiche dicono che il mare potrebbe essere “solo” 10 o 20 volte più grande del laghetto, mentre le più pessimistiche (come la virologa Ilaria Capua) si spingono ad ipotizzare che possa essere 100 volte tanto. Dunque, le cifre che ascoltiamo trepidanti ogni sera riguardano quel “laghetto”, mentre di quel che capita nel restante 90, 95 o 98% della realtà nulla di preciso è dato sapere. Dobbiamo dunque concludere che stiamo per ripartire e nulla sappiamo dell'epidemia? Non esattamente.

Partiamo da quel che sappiamo di preciso. In questo ambito, tutto quel che si sa con certezza è legato ai decessi accertati. Questo perché rispetto ai casi, i decessi hanno minori possibilità di essere occultati. È vero, ci sono

decessi nascosti nelle residenze per anziani. E ci sono persone lasciate a morire in casa, senza nemmeno poter essere visitate. Ma, nonostante tutto ciò, il numero di morti nascosti può essere 2 o 3 volte il numero di morti ufficiali, ma non 20, 30 o 100 volte, come nel caso dei contagiati non diagnosticati.

Da qui un'importante conseguenza: se vogliamo avere un'idea dell'andamento dell'epidemia, l'evoluzione dei decessi è la migliore (o la meno inaccurata) fonte di informazione di cui disponiamo.

Ebbene, basandoci sui decessi, alcune cose possiamo dirle con ragionevole sicurezza. La prima è che, in base ai dati degli ultimi sette giorni, in almeno la metà delle regioni l'epidemia non dà chiari segnali di un arretramento, e in diversi casi è tuttora in espansione.

La seconda è che, nel percorso di avvicinamento alla meta di “contagi zero”, siamo ancora molto indietro. La diminuzione dei decessi continua a rimanere drammaticamente lenta. A questi ritmi, bisognerebbe aspettare metà giugno per vedere un deciso miglioramento. Ma la cosa più preoccupante che la contabilità dei decessi rivela è un'altra ancora: nel confronto internazionale, l'Italia non solo risulta ai primissimi posti fra i Paesi occidentali per gravità e precocità dell'epidemia, ma è anche fra i Paesi in cui è più lenta la discesa dopo il picco del contagio e la messa in atto delle misure di lockdown. In Germania, Francia, Spagna, Stati Uniti la curva di discesa dei decessi è molto più ripida che da noi (solo il Regno Unito, fra i grandi Paesi, presenta un profilo simile al nostro).

Insomma, siamo ancora lontani dalla condizione che – fino a poco tempo fa – veniva considerata da tutti pre-condizione ovvia e inderogabile dell'avvio della Fase 2: che il numero di nuovi contagi fosse prossimo a zero. Possiamo ugualmente sperare che, nonostante tutto, l'epidemia resterà sotto controllo? Il timore è che no, ciò non avverrà.

E questo non perché non sia possibile in linea di massima ma perché – per riaprire evitando la ripartenza del contagio – occorrerebbe essere consapevoli che il mero fatto di moltiplicare il numero di persone che lavorano e si muovono sui trasporti pubblici non può che facilitare la trasmissione del contagio. Tale consapevolezza avrebbe già portato a prendere tutte le contromisure che sono indispensabili per evitare che nuovi focolai tornino ad espandersi, come tra febbraio e marzo. Fra tali misure vi sono indubbiamente le procedure di tracciamento (che da noi sono “allo studio”), l'indagine nazionale sulla diffusione (che partirà il 4 maggio, se va bene), ma soprattutto i tamponi di massa. È questa la via che sta permettendo alla Germania (ma anche ad altri Paesi come Austria,

Danimarca, Norvegia, Portogallo, Canada) di limitare drasticamente il numero di morti. Ed è questa la via che, inspiegabilmente, noi non abbiamo voluto seguire, e che continuiamo ostinatamente a non percorrere. Spiega il virologo Andrea Crisanti, attivo in Veneto con tamponi fatti a tappeto: “Penso che ora la vera questione sia che non si è capito perché è così importante fare i tamponi. E non si è capito che fare i tamponi, e particolarmente farli a quelli che potenzialmente sono entrati in contatto con la persona infetta, abbatte la trasmissione”. Trasmissione il cui inevitabile aumento è il nodo cruciale della Fase 2.

Attività che lentamente ripartono, dipendenti che tornano sui luoghi fisici di lavoro, lavoratori che tornano ad utilizzare i mezzi pubblici, strade e città che tornano a rianimarsi, negozi al dettaglio che da metà mese riaprono le serrande. E questo mentre il virus continua a circolare e senza che vengano messi in atto tamponi a tappeto, tecniche di tracciamento (che sembrano ancora lontane) e indagini capillari sulla diffusione del contagio. È più che evidente che l'inizio della Fase 2 non coincida affatto con una reale diminuzione dei decessi, e che se i contagiati risultano essere diminuiti è sia perché l'Italia è in quarantena da quasi due mesi sia perché il reale numero dei contagiati non viene computato.

Dunque, affinché Fase 2 non voglia dire ritorno di focolai e aumento della curva dei decessi, molto dovranno fare aziende e cittadini per rispettare le norme di distanziamento sociale, utilizzando i DPI e igienizzando spesso le mani. E abilitando i luoghi di lavoro ad accogliere i propri dipendenti in sicurezza. Molto dovrà anche basarsi sul buonsenso di tutti.

Basterà? Difficile a dirsi. Secondo la maggior parte dei virologi no, l'Italia dovrà affrontare un inevitabile e naturale aumento dei contagi, anche solo per il fatto che c'è più gente in giro. In Cina, a Wuhan, la fine del lockdown è stata dichiarata quando i nuovi casi erano appena 62. In Lombardia, ieri, sono stati 920. Ma il 4 maggio scatterà comunque la Fase 2 in Italia.

I protocolli di sicurezza dovranno essere rispettati alla lettera da parte di aziende e uffici, ma le speranze che questo avvenga davvero e che possa bastare sono piuttosto tenui. È chiaro che ci sono settori meno “esposti” di altri, dove i rischi sono inferiori, come per l'agricoltura. Così come ci sono intere filiere legate alle esportazioni che i vari governatori di regione vorrebbero far ripartire al più presto, visto che l'Italia sta perdendo

posizioni e competitività, rispetto ad altri Paesi. Ripartenze a macchia di leopardo, dunque, presupponendo l'adozione di severe misure di sicurezza. Le attività produttive dovranno mettere in atto misure organizzative come: distanziamento sociale, separazione degli ambienti, smart working, turnazione in mense e spazi condivisi, possibilità di spalmare l'orario di lavoro.

L'Italia, lentamente, riapre, nonostante il contagio rimanga attivo. La responsabilità individuale dovrà ricoprire un ruolo molto forte in questa